

*In occasione delle Giornate di Studio su Dante Alighieri a 700 anni dalla morte (1 Ottobre 2021) il dr. Pier Paolo Visentin, già primario presso l'ospedale S. Spirito di Roma, ha scritto un'interessante articolo su Dante e la melanconia ipocondriaca.*

*La nostra rivista è grata per questo originale e interessante contributo.*

**Pier Paolo Visentin <sup>1</sup>**

## DANTE E LA MELANCONIA IPOCONDRIACA GIORNATA DI STUDIO DANTE ALIGHIERI A 700 ANNI DALLA MORTE

Con l'occasione delle celebrazioni di insigni personaggi, la lettura e rilettura delle loro opere offrono molteplici interpretazioni delle singole personalità; anche per Dante la circostanza del VII° anniversario della morte offre la possibilità di approfondire aspetti forse inediti del carattere del Poeta, e noi abbiamo preso in considerazione una ipotetica motivazione che può aver influito nel suo legame con la Medicina.

E' noto che Dante per potersi occupare della vita pubblica dovesse essere iscritto ad una corporazione delle arti e mestieri e che lui scelse l'Arte dei Medici e degli Speciali ma il motivo di questa scelta sostanzialmente non ha mai interessato la storiografia ufficiale, la quale si è limitata a confermare la formale opportunità offerta dall'Arte dei Medici e Speciali in risposta alla necessità dell'Alighieri ad appartenere ad una corporazione.



Fu nel 1910 che il BMJ pubblicò un articolo: "Was Dante a doctor?", in cui per la prima volta si prese in esame la questione se Dante dovesse essere considerato medico non solo sulla base delle sue conoscenze acquisite in materia ma anche sulla capacità tecnica dell'esercizio.



Si ritenne plausibile che fosse da ritenere effettivamente medico perché la sua iscrizione aveva comportato sicuramente il superamento di un

esame non meramente formale per verificare la capacità di esercitare il mestiere, e per il fatto che Dante venne raffigurato



con l'abito che solo i medici iscritti alla corporazione, e che professavano, potevano indossare a Firenze secondo le leggi suntuarie: il lucco o cioppa rosso ornato di una sopravveste, il vaio bianco ed becchetto, un copricapo dalle estremità appuntite.

Ad onor del vero il Poeta non pretese mai di praticare la Medicina, egli ne aveva una visione che oggi diremmo olistica, la malattia non era solo un difetto organico, per lui era soprattutto un evento biografico dell'uomo ed utilizzò le conoscenze mediche riversandole tutte nel suo genio poetico.

Passando in rassegna commenti di vari autori sul significato dei versi danteschi quando analizzati in relazione alla malattia che descrivevano, la motivazione più coerente e rispettosa che emerge per l'interesse di Dante nell'Arte Medica risponde sicuramente al fatto che abbia voluto approfittare della circostanza di appartenere alla corporazione sanitaria per approfondire fondamentali questioni medicofilosofiche.

Dante era conscio dell'importanza pratica della Medicina, la sua preparazione filosofica lo rendeva consapevole dell'influenza dell'autorità dei sistemi filosofici del tempo sulla Medicina nel voler far dimenticare gli insegnamenti di Ippocrate che suggerivano di evitare false questioni di ambiziosa metafisica, e nell'ostacolare la Scuola Medica Salernitana la quale incitava la Medicina ad abbandonare le discussioni filosofiche per confrontarsi con il mondo e la pratica sperimentale. Dante quindi aveva la percezione che la medicina rischiasse di perdersi nel vaneggiare in argomentazioni sopra oziose ricerche sostituendo la dialettica all'esperimento, per cui ritenendo inefficiente la sola discussione filosofica credette indispensabile dover scendere in campo confutando l'inerzia riscontrata.

Nella prospettiva di una osservazione interpretativa dell'habitus psichico dell'Alighieri per quanto formulato in premessa, appare originale, non avendo trovato riscontri in merito, la congettura che possano essere state non solo esigenze filosofiche ad indurlo ad interessarsi alla Medicina, ma anche ragioni che richiamino un movente intimo, espressione di una esigenza interiore generata nel provare le inquietudini che accompagnano le esperienze di malattia, fenomeno comune dell'universo delle emozioni umane, ma che avrebbero colpito particolarmente la sensibilità del suo intelletto tanto da suggerirgli di avvicinarsi alla conoscenza scientifica della natura di questi disagi che si rivelavano una sofferenza globale.

Troviamo una conferma di come egli sia stato colpito ed espliciti questo disagio psichico sin dalla sua prima opera di attribuzione certa: la Vita Nova, dove descrive la forte inquietudine provata dopo nove giorni di una dolorosa malattia che lo costrinse immobile a letto:



*“Avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente sofferisi, per nove dì, amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza che me ne conveniva stare come coloro li*

*quali non si possono muovere.....mi giunse un sì forte smarrimento che chiusi li occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona e a immaginare in questo modo: che ne lo incominciamento de lo errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano ‘tu se’ morto’.”* “Vita Nova”, XXIII,1.

Qui egli manifesta un tormento con immaginazioni di morte, il quadro clinico che Dante descrive di sé stesso, cioè “l’immaginar fallace e la vana fantasia” trova nei testi medici un riscontro circostanziato di come il turbamento mentale, producendo “la falsa imaginatio”, conduca il malato a credere ciò che non è vero: non sono vere le immagini di morte non sono vere le cause che la possono causare.

Questo coinvolgimento psichico causato dalla malattia indubbiamente ci indica che Dante provasse vivo interesse, e perché no preoccupazione per la sua salute, atteggiamento che spiegherebbe la sua propensione per la Medicina: è un fatto acclarato che nessun altro autore medievale parla delle proprie malattie, con la stessa proprietà con la quale ne parla il Sommo Poeta. A volte ne riferisce direttamente, altre volte vi allude attraverso metafore con cui, per una sorta di privacy, cerca di attenuare gli aspetti più scopertamente autobiografici. La precisione e la partecipazione emotiva con le quali Dante rappresenta i suoi “disturbi”, lasciano intendere una forte dose di vissuto angoscioso e nonostante la poetica rappresentazione del concetto filosofico della sofferenza, non disdegnerà il confronto con la realtà fisica del dolore.

In Dante sono quindi riscontrabili comportamenti che oggi definiremmo “ipocondriaci”, i quali anche se non aggiudicabili con lo stesso significato odierno denigratorio di ansia per la paura della malattia, tuttavia hanno fondatezza in quanto l’angoscia che lui manifesta nel collegare molti stati di turbamento sono vissuti come malattia e lo portano a rivestire di conoscenze mediche le spoglie poetiche di tutti quei momenti che considererà particolarmente drammatici.

Un esempio suggestivo, perché di quella malattia e con quei sintomi morirà, è la descrizione del tremore per la sua paura di salire in groppa al demone



Gerione perché porti lui e Virgilio dall'altra parte della ripa scoscesa nell'Inferno XVIII canto, dove Dante fa una descrizione perfetta dei

sintomi della "quartana", la malaria:

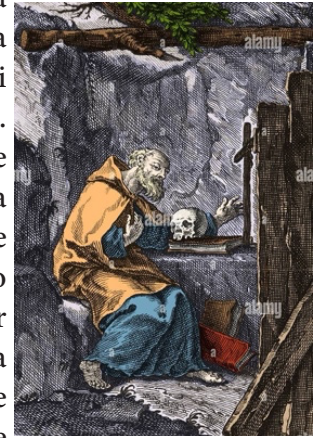
*Qual è colui, c'ha sì presso il riprezzo della quartana, c'ha già l'unghie smorte e triema tutto, pur guardando il rezzo, tal divenn'io alle parole porte.*

Delle tempeste emotive di cui colora i suoi versi, con riferimenti alla Medicina, sarà lo stesso Dante che ne validerà l'origine ipocondriaca, quando nomina la natura melanconica del disagio conseguente agli eventi descritti nella "Vita Nova":

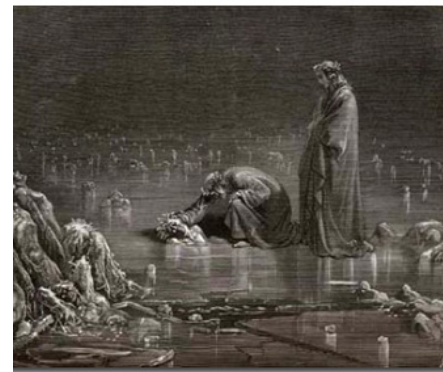


*Un dì si venne a me Malinconia e disse: "Io voglio un poco stare teco"; e parve a me ch'ella menasse seco Dolore e Ira per sua compagnia. E io le dissi: "Partiti, va via"; ed ella mi rispose come un greco: e ragionando a grande agio meco, guardai e vidi Amore, che veniva vestito di novo d'un drappo nero, e nel suo capo portava un cappello; e certo lacrimava pur di vero. Ed eo li dissi: "Che hai, cattivello?". Ed el rispose: "Eo ho guai e pensiero, ché nostra donna mor, dolce fratello".*

"Melanconia" era il nome della bile nera che risiedeva nell'ipocondrio della milza, il cui eccesso causava l'Ipocondria, una malattia antica che si manifestava principalmente con segni di profondo disagio psichico. Il primo a individuare una malattia localizzata nell'ipocondrio fu Diocle di Caristo, al dire di Plinio il Vecchio secondo per fama e capacità solo a Ippocrate. In realtà Diocle descrive l'ipocondria come un disturbo dello stomaco caratterizzato da dolore, pesantezza e difficoltà della digestione. Anche Ippocrate si sofferma soprattutto sul dolore nel malato di ipocondria; sarà Galeno riprendendo la medicina ippocratica a ritenere che la bile nera, chiamata appunto malinconia, quando in eccesso si accumula nell'ipocondrio causando dolore ma soprattutto esalazioni tossiche per il cervello che daranno luogo alle caratteristiche manifestazioni psichiche.



La melanconia, ossia l'umore derivante da una "eccesso di bile nera", nell'intrecciarsi con la storia della cultura, con le arti e le scienze assumerà il ruolo di manifestazione psichica "nobile" che le farà godere



anche di "buon nome" essendo ritenuta, a partire da Cicerone e da altri scrittori antichi, una caratteristica che accompagna l'ingegno.

Questa concettualizzazione della melanconia viene ripresa e parafrasata senza sostanziali cambiamenti nei secoli successivi, ma nel Medioevo già ai tempi di Dante viene accreditata come pigrizia, indolenza, astenia ed annoverata per lo più tra i vizi capitali: l'accidia, tanto che Dante è costretto a mettere i melanconici al Purgatorio tra gli iracondi.

Ciò conferma che Dante non dovesse ritenere la melanconia una espressione nobile, nel sonetto delle Rime chiama il dolore che prova per la morte di

Beatrice “malinconia” interpretandola metafora del patire come per malattia: l’ipocondria.

Poiché la melanconia derivava da una affezione fisica, appare logico che per Dante le infermità potessero generare mali psichici con sofferenza simile alla malinconia condizioni che precludevano tutte al bene dell’anima in quanto espressione di debolezza spirituale ed incapacità a reagire. In conclusione si ritengono esistere concreti indizi che Dante possa anche essersi avvicinato alla Medicina non tanto per timore delle malattie quali pericolo per la vita quanto piuttosto vista un rimedio per preservare la salute spirituale.

Questo atteggiamento singolare è coerente, pur ipoteticamente, accreditarlo al Poeta per la sua personalità complessa, caratterizzata da diversi aspetti inquietanti come quello di sentirsi diverso e predestinato; un’idea che cominciò a nutrire fin da giovane e che si rafforzò nel tempo fino a sfociare nella convinzione di essere stato investito da Dio dalla missione profetica di salvare l’umanità. Ciò ne fece un personaggio dal carattere sfaccettato, con grandi ideali e valori, ma criticabile, come elegantemente si espresse Benedetto Croce nel valutare le asserite conoscenze universali del Poeta, che comprendono anche la Medicina:



Dice Benedetto Croce:  
*«Dante non visse in un’epoca di riflessione ... agli uffici del suo comune, alla politica del suo tempo partecipò con furente passione, alle dispute teologiche e scientifiche con serietà di propositi, senza autocritica, senza punture di dubbi sulla propria maggiore o minore capacità. La mediocrità della sua*

*politica e la nessuna originalità della sua scienza, a paragone della sublime grandezza e della profonda originalità della sua poesia, stanno a provare che quelle altre cose furono così ordinate dalla provvidenza affinché, mercé di esse e contro di esse, egli si alzasse dalle giovanili esercitazioni trobadoriche alla Divina Commedia».*